

LA POESIA DI GÓNGORA

CAPITOLO X

CARATTERE DI GÓNGORA.

Una vera conoscenza del carattere, della « personalità privata » di Góngora non risulta dalla sua biografia, che, quale possiamo seguirla, per merito dell'Artigas⁽¹⁾, compiuta ed esauriente pressochè in ogni sua parte, è tutta di casi esteriori e comuni e, anche per « mancanza di notizie personali autentiche », di rado ci è dato percepire in essa tratti individuali e caratteristici. Colui che il Vossler chiama « il fosco e austero poeta », fu veramente chiuso e non comunicativo nella sua vita. A diradare il mistero, non valgono molto le attestazioni dei contemporanei⁽²⁾, tra i quali gli avversari insistono sull'ambizione e lo spirito maldicente del poeta; gli ammiratori, e in particolare il Pellicer, su tutte le virtù — modestia, correttezza di vita, mitezza di carattere, cristianità di morte —, apologeticamente. Nè molto aiuta a questo fine la sua poesia, che non conosce l'effusione sentimentale, e, quando ha per materia sentimenti personali, li vede come attraverso lo schermo di un luogo comune, di concetto o di « maniera », svolgendo altrove la sua ispirazione: in una suggestione, un autoconvincimento compiuto dalla fantasia; il che accade anche, e soprattutto, nelle poesie amoroze⁽³⁾.

Del carattere di Góngora meno sfugge nel vago ciò che riguarda la sua opera di poeta: la costanza in essa, l'assidua lima. « Un uomo — scrive un contemporaneo⁽⁴⁾ — così accurato in questo come don Luis, di cui si narra che stava a rivedere un verso molti giorni, imitando Virgilio che, come la lupa, dà forma ai suoi figli leccandoli ». Chiedeva, e seguiva, il consiglio degli amici: « Fu docilissimo, e si riduceva facilmente ad emendare quello che gli censuravano. Non improvvisò mai un sonetto, nè affrettò opera alcuna; non contentandosi di una prima e una seconda lima, si sottoponeva alla

rigorosa censura dei suoi amici, della quale era soddisfatto »⁽⁵⁾; « dava ascolto agli avvertimenti e censure, con modestia, e volentieri: emendava, se era il caso, senza presunzione; tanto che, una volta che scriveva una Nenia per la traslazione, a cura dei discendenti, delle ossa dell'insigne castigliano Garcilaso de la Vega a nuovo e più sontuoso sepolcro, comunicò una delle strofe, e colui che la udì rispose col silenzio. Gli chiese don Luis: — Che? Non è buona? — gli fu risposto: — Sì, ma non per essere di don Luis —. Si risentì, osservando: — È duro che non bastino quaranta anni di approvazione perchè mi si dia credito —. Non si parlò più di quell'argomento. La sera dello stesso giorno, tornarono a vedersi i due, e la prima cosa che don Luis disse, fu: — Ah, signore, io sono come lo zibetto, da cui battendolo si ricava il profumo. Ora è differente la strofe. — E così fu, perchè si superò in essa. Soleva dire: — Il più severo fiscale delle mie opere sono io — »⁽⁶⁾. Tale sua abitudine di chieder consigli e giudizi appare anche dalla lettera di Pedro de Valencia: « Lei mi fa un immenso favore nella sua lettera comunicandomi il testo delle *Soledades* e concedendomi e chiedendomi di giudicare esse e il *Polifemo*... mi onora, con l'incaricarmi di censura rigorosa e chiedermi consiglio »⁽⁷⁾. La sua modestia è ripetutamente lodata: « La sua modestia fu assolutamente uguale al suo ingegno »⁽⁸⁾; essa ispira le parole, che gli si attribuiscono, di risposta agli amici i quali insistevano per fargli stampare le sue opere: « No; le mie opere, a giudizio mio, non lo meritano. Se saranno fortunate, si troverà, dopo la mia morte, qualcuno che vorrà farlo »⁽⁹⁾; diniego confermato anche dalla dedica del suo editore Vicuña: « La modestia di lui fu tanta, che da vivo giunse ad essere l'odio e la disperazione degli studiosi seri; perchè quasi con pertinacia proibì loro la facile e gradevole comunicazione delle sue opere, di cui avrebbero goduto se egli ne avesse permesso la stampa »⁽¹⁰⁾. Invero, fu negligente nella conservazione delle sue poesie, di cui non possedeva nemmeno una completa raccolta quando si decise a stamparle (nè prese volentieri questa decisione); e se negli ultimi anni e mesi di vita vi si andò adoperando attorno con premura, è perchè dalla loro pubblicazione gli si prometteva in compenso un beneficio ecclesiastico a lui indispensabile. Di questo scopo da cui era mosso sono le tracce nell'epistolario: « Il quaderno viene in buon punto... la mia cura è adesso di aggiungervi tutto quanto ho fatto dopo, per stampare nel settembre, e procurare che ciò mi valga almeno la metà di quanto mi assicurano » (14 ottobre 1625)⁽¹¹⁾. « Ieri mattina, già col piede sulla staffa, il Conte Duca mi disse: — Lei non vuole stampare. — Io gli

risposi: — La pensione può accelerare quest'opera — (14 ottobre 1625) ⁽¹²⁾.
 « La pubblicazione dei miei manoscritti, che più di tutto è importante per il mio benessere » (4 novembre 1625) ⁽¹³⁾.

È ancora, più esplicitamente: « Ho portato a buon punto la stampa dei miei scritti, che saranno pubblicati per Natale, giacchè, signore, trovo che debbo condannare e condanno il mio silenzio, quando, può fruttarmi denaro e tranquillità quel po' di vergogna che mi costeranno le puerilità che darò alla stampa » (11 luglio 1625) ⁽¹⁴⁾.

Parla addirittura di « vergogna »; ma non si può credere alla sua modestia fino a questo punto. Sarà piuttosto il ritegno a veder stampate le proprie poesie frivole e burlesche; di modestia intesa in questo senso parla nella sua prefazione il Vicuña: « Molti versi non si troveranno qui: alcuni [i satirici] che la modestia del loro autore non permise; andassero in pubblico »; di essi, « di questo sfrenato impeto », scrive il Pellicer ⁽¹⁵⁾, « ebbe più volte a dolersi »; e altrove, più precisamente e certo con amplificazione apologetica: « Questo ardore veemente, di cui poco si era preoccupato nei primi anni, lo contristava nell'età matura, dandogli un dispiacere che rasantava lo scrupolo. Diceva che il conforto che rimaneva ai feriti dalla satira era pensare che in essa le rime si vestono sempre di bugia, e non si cerca la verità, ma la facezia che venga a proposito, e quanto più di malizia e riso ne risulta, più è ben vista e meglio accetta, perchè non so quale dolcezza ha il sentir dire male degli altri... Si dolse don Luis, quando vide, ammaestrato dal senno, i danni che aveva causato con le sue burle nella prima gioventù, e, per la mortificazione che gli recava l'aver offuscato la fama di tanti, giunse facilmente a conoscer la propria colpa e a correggersi, moderando nell'età matura la propria indole... Il pentimento temperò nella vecchiaia le acerbità della gioventù, sì che egli visse sempre col timore del conto che doveva rendere a Dio l'ultimo giorno della sua vita, e ciò che più lo angustiava era non poter restituire col suo dolore le buone reputazioni che con la sua penna aveva offuscato. Di ciò si lamentava, afflitto, e così nella sua conversazione familiare si trovavano onorati dalla sua bocca con grandi lodi quanti si erano tenuti offesi dalla sua musa, incolpando egli sè stesso e smentendo i propri versi » ⁽¹⁶⁾.

Anche nella denuncia presentata alla Inquisizione di Madrid non appena — subito dopo la morte del poeta — comparve la prima edizione delle sue opere, denuncia che è attribuita al Pellicer ⁽¹⁷⁾, si legge: « Don Luis de Góngora, il quale non permise che si stampassero le sue

opere perchè ripugnavano al suo stato le composizioni indecentissime e piene di sudicerie che vanno oltre lo scherzo e la frivolezza e giungono alla lascivia e alla cattiva azione, come giudicò l'autore dove chiama la sua musa *picaril* »⁽¹⁸⁾; e infine si ricordino le parole che il Chacón premette alla raccolta da lui compilata delle poesie di Góngora: « Si sono omesse tutte le satiriche, per non rinnovare alla memoria di don Luis il giusto rincrescimento che gli causava la pubblicità che hanno avuto finora ».

Modestia, dunque, qui ha questo particolare senso. Per credere, non già alla modestia, ma alla ambizione e all'orgoglio intimo di Góngora, non occorrono neanche le testimonianze su una sua « prava emulazione », « ambizione », etc., tanto è sempre implicita nella sua opera di poeta; e talora esplicita: vi sono parecchi luoghi in cui egli elogia sè stesso apertamente. I suoi scritti « si pagano a vista nel Parnaso, dove ho notevole credito »⁽¹⁹⁾; altrove così invoca Apollo:

O planeta gentil, del mundo Apeles,
rompe mis ocios, porque el mundo vea
que el Betis sabe usar de tus pinceles [1]⁽²⁰⁾.

E più volte promette ai personaggi che canta, grazie alla sua penna, l'immortalità. Eppure, secondo qualcuno, per modestia egli non solo preferiva non pubblicare, ma non terminò molte delle sue opere: cosicchè queste opere incompiute non starebbero « a indicare povertà del suo spirito, ma poca ambizione di dare alle stampe i suoi scritti »⁽²¹⁾. Di più, uno dei contemporanei ammiratori ed esegeti dice: « Don Luis non aspirò mai ad esser premiato per la sua poesia, chè questa fu accidentale e quasi smalto del suo ingegno, ma per i grandi meriti della sua persona e del suo nobile sangue, per i servigi resi dai suoi antenati, per il suo grande talento e cultura »⁽²²⁾.

Un'ombra di vero può trovarsi in queste affermazioni, quando si pensi alla natura scettica ed arida di Góngora. Modestia, poca ambizione: la deficienza del suo carattere, che è la mancanza di entusiasmi, si estende anche al suo atteggiamento verso la propria opera poetica. Per questa mancanza di entusiasmo, e aridità, la sua vita rimane estrinseca e faticosa, procedendo con un certo « sterile disordine »; e alla persona di lui bene risponde il personaggio del « pellegrino » in cui talvolta egli si allegorizza, perchè la sua vita ha l'aspetto di

[1] O pianeta gentile, del mondo Apelle, — rompi i miei ozii, perchè il mondo veda — che il Betis sa usare i tuoi pennelli.

un inutile pellegrinaggio in cerca di una stabilità che non fu mai da lui conseguita. Questo diviene chiaro soprattutto negli ultimi anni. «Procedono le cose in maniera, che mi lascio ingannare dalla speranza che tante volte i fatti hanno smentito. Triste vita, ingrata verso i disinganni, non so in che potrà aver riposo prima di prendere terra» (2 luglio 1619) ⁽²³⁾.

La qualità tradizionale, l'orgoglio di hidalgo, è un tratto necessario della sua fisionomia; si vedano nell'epistolario le lettere agli amministratori delle sue rendite ecclesiastiche, e come il motivo della dignità e delle apparenze da mantenere sia il più insistente e vivo nelle richieste di denaro. Ma, senza troppo fondarsi sull'epistolario — dal quale, come avverte l'Artigas, editore di gran parte di esso, parrebbe che «potrebbe trattarsi della vita e disavventure di qualsiasi postulante senza fortuna e a corto di denaro» ⁽²⁴⁾ — (e del resto, essendo in massima parte diretto agli amministratori, è di limitato interesse psicologico), quell'amore della nobiltà, in sè e negli altri, che è amore del decorativo e dell'austero al tempo stesso (come di chi ami le apparenze ma in funzione di un immaginario contenuto) è un motivo costante della sua poesia; in cui le grandezze mondane, i signori della corte, le dame, i principi, gli alti prelati, sono argomento di panegirici e di omaggio, non solo, non sempre, per scopi d'interesse, ma per una ammirazione sincera. È l'ammirazione, in genere, per la nobiltà e il fasto; quelle figure sono adulate sì, ma anche accarezzate con la fantasia. Si ricordi come splendidamente campeggiano nelle sue dediche le figure del conte di Niebla e del duca di Béjar; come egli rappresenta il conte di Villamediana, come intesse il panegirico del duca di Lerma. E l'indignazione contro Lope de Vega quando si fregiò di uno stemma con le torri, usurpata discendenza da Bernardo del Carpio ⁽²⁵⁾:

Por tu vida, Lopillo, que me borres
las diez y nueve torres de tu escudo,
porque, aunque todas son de viento, dudo
que tengas viento para tantas torres [2] ⁽²⁶⁾.

Del carattere di Góngora si può dire che è volto all'estrinseco, ma non superficiale; la natura della sua poesia, che rifugge dal sentimento intimo per animare il mondo esterno e appassionarsi ad esso,

[2] Per la tua vita, Lopillo, cancellami — le diciannove torri del tuo scudo — chè, benchè tutte siano di vento, dubito — che tu abbia vento per tante torri.

ha un equivalente nella sua aridità di uomo, che si appiglia alle apparenze, per scetticismo, ma non per superficialità.

Quello scetticismo si incupisce in tristezza dinanzi alle cose indiscutibili, alla sventura, alla morte, le quali dall'esterno si impongono al suo animo e lo suggestionano ed hanno nella sua poesia un colore ed un suono profondo e costante. Uno dei rari momenti di commozione che ci è dato cogliere nella sua vita è durante il processo e la morte di Rodrigo Calderón, suo benefattore. Nasce da queste commozioni il monito del disinganno, risonante, con le allegorie del pavone e della fenice, di Icaro e di Fetonte, in tutta l'opera di lui. La sua è una morale negativa, non tanto per quello che può trovare di retorico e di altisonante, cupo, nella negazione, cara ai secentisti, quanto pel suo intimo scetticismo. E i momenti della sua poesia in cui diviene pensosa sono moti della sensibilità: gli austeri avvertimenti di uno scettico che prendono vita in una impressione.

Ma lo scetticismo di Góngora con la stessa facilità onde si incupisce ed è suggestionato dalla fantasia si allietta ed è colorito e rallegrato dalla fantasia, diviene riso. Il *memento* trapassa in un *carpe diem*, e così lo scetticismo trapassa in ironia, sorriso, satira, e burla. Ecco l'aspetto chiaro e rilevante del carattere di Góngora: l'umore satirico.

Forse nessun caso della sua biografia spicca con tanta vivacità⁽²⁷⁾ come quello in cui, giovanissimo, accusato di poca serietà dal suo vescovo, scrive di sè stesso una spiritosa difesa. Gli si è rimproverato che:

« 1) Il prebendato signor Góngora assiste raramente al coro, e quando deve pregare nelle Ore canoniche va su e giù, alzandosi con frequenza dalla sua sedia.

2) Parla molto durante l'Ufficio Divino.

3) Interviene nei crocchi dell'Arco de Bendiciones dove si chiacchiera delle faccende altrui.

4) Ha assistito a feste di tori nella piazza della Corredera, contro quanto è rigorosamente ordinato ai religiosi per motu proprio di Sua Santità.

5) Vive, infine, troppo da giovanotto e passa giorno e notte occupato in cose leggere, frequenta persone di teatro, e scrive poesie profane ».

Ed egli risponde:

« Al primo punto, che, sebbene in verità non posso allegare a mio favore tanta frequenza al coro come alcuni ai quali è stata fatta la stessa accusa, non sono tuttavia di quelli che meno vi hanno parte-

cipato, nè nelle mie assenze ho avuto mai causa men che forzosa e giusta, ora di necessità mie, ora di faccende a cui sono stato chiamato.

Al secondo, che ho serbato sempre durante le orazioni il massimo silenzio; perchè quand'anche non volessi tacere come mi si comanda, ho vicino, da un lato un sordo, e dall'altro uno che non smette mai di cantare, e così taccio, non avendo chi mi risponda.

Al terzo, che alle conversazioni e riunioni dell'Arco de las Bendiciones, dove mi son trovato, vanno personaggi gravi e virtuosi e si trattano questioni così diverse da quelle di cui mi si fa carico, che non rispondo su ciò per non offenderli.

Al quarto, che se andai a vedere i tori alla Corredera nelle feste dell'anno passato fu perchè sapevo che vi andavano persone di più anni e con più ordini di me, le quali avranno più obbligo di temere e intendere meglio i motu propri di Sua Santità.

Al quinto, che nè la mia vita è così scandalosa nè io così vecchio che mi si possa accusare perchè vivo da giovanotto. Che le mie conversazioni con attori e altre persone dello stesso mestiere sono in casa mia, dove quelli vengono come da tante altre persone onorate e gentiluomini, e più da me, per essere io tanto amatore di musica.

Che, sebbene è vero che nel far versi ho avuto qualche libertà, questa non fu tanta come mi si accusa, perchè la maggior parte delle *letrillas* che mi rinfacciano non sono mie, come V. S. potrà sapere se s'informerà; che se la mia poesia non è stata così spirituale come avrebbe dovuto, la mia poca teologia mi discolpa, perchè è così poca che ho trovato meglio esser condannato come persona leggiera che come eretico. A tutte le quali accuse rispondo quanto ho detto, e concludo baciando le mani di V. S. mille volte »⁽²⁸⁾.

E in nessuna delle sue lettere risalta il particolare tono del suo qui bonario e affettuoso scetticismo come in questa alla sorella Francesca per la morte del genero di lei:

«Sorella dell'anima mia, godo che Lei non si annoi delle mie lettere e che si intrattenga con esse anche la nostra inconsolabile vedova, a cui conceda Iddio salute e pazienza come ne ha bisogno. Gran cosa è fra coloro che si vogliono bene la corrispondenza, molto intrattiene un parlatorio di carta chi è lontano. Le confesso che poichè il buon signore era tanto geloso dei suoi averi che pensava che gli aprissero il forziere come grimaldelli le righe che si leggevano; ora che Dio se l'è chiamato a godere la vera ricchezza, voglio riposarmi a parlare con Lei ogni quindici giorni e affacciarmi a una lettera come alla finestra di casa. Sorella dell'anima mia, badi che mi dicono che

Lei è magra e io me ne addoloro; si corregga d'ora in poi e si riguardi per la mia vita, non sia così astinente da diventare imbellesse alla fine; caso mai, giunga fino ad essere vile [gallina]; sospiri bene e mangi meglio, badi che conosco cinquant'anni come chi li ha addosso, e so come si cammina male su un ronzino vecchio, tanto più se è magro. Pranzi con le sue nipoti e ceni con sua figlia, e poi pianga pure con tutte in buon'ora » (29).

Sul suo carattere satirico tutti i contemporanei sono d'accordo: « Non gli è rimasto in questo mondo di che dir male, senza risparmiare i suoi benefattori nè le città e gli alberghi dove è stato, fino ai fiumi, ai circhi e agli edifici pubblici » (30). Lope de Vega rispondeva alle sue beffe con un « in che mi può offendere chi fa così con tanti? » (31); ed egli stesso si vanta, in questo modo, minacciando un suo critico: « Mi ringrazii che, venendo la sua lettera con la cappa di ammonimento e di amicizia, non taglio la penna in stile satirico, chè le farei scontare simili audacie, e credo che in esso sarei così chiaro come le sono parso oscuro nel lirico » (32). Basta, d'altronde, gettare uno sguardo sulla raccolta delle sue poesie per convincersene, (e si ricordi che la maggior parte dei suoi scritti burleschi come sconvenienti non furono stampati), o sui molti motti e aneddoti a lui attribuiti dalla tradizione (33).

Quell'umorismo, diffuso per ogni dove, che dà sapore anche alla sua prosa più umile, è frutto in pari grado del suo umor satirico e della sua fantasia; è la fantasiosità che gli deforma e trasforma il mondo e lo fa campo aperto allo scherzo presentando le cose nei più bizzarri aspetti, e dando al suo linguaggio il potere di fermarli. Maldicenza, spirito satirico, malignità, nelle poesie di Góngora ci appaiono maturate dalla sua fantasia e dal suo scetticismo; le cose gli si presentavano così, ed egli non opponeva in sé nessuna reazione. Accoglie i luoghi comuni della burla e della satira, perchè il momento personale in lui è quello in cui la burla, la satira diviene espressione. Qui è la sua personalità; fuori di qui, i contenuti della sua poesia burlesca raffigurano personaggi che sono stilizzazioni, iperboli comiche viventi; oppure i soliti motivi, per così dire « sociali », i luoghi comuni della satira del tempo; formando un panorama che egli osserva, acerbamente satirico ma non meravigliato e forse neanche indignato. La sua satira è soprattutto forza della libera fantasia e dello stile.

Nè si deve dimenticare, in questa rassegna di « motivi » del carattere di Góngora, quello che risuona costante in lui, e lo fa erede nello spirito dei poeti del rinascimento e dei classici: l'amore del mondo,

della bellezza, in cui tutta la mitologia, coro di splendide ombre e forme e luci, concorre, come simboli e realtà della bellezza e della gioia; il sincero monito a godere dell'oggi, a non attendere la vecchiaia e la morte; il senso della vita come di un fiorire di cui la morte è l'interno tarlo che corrode. Motivo da lui cantato in tutti i toni, giocosi e gravi, veramente ispiratore di intensità nelle immagini; perchè di tutto il mondo quale Góngora lo sente la vitalità naturale è la legge; in esso sono le forze vitali che reggono e dominano. In questa fantasia Góngora è pagano e tanto più intense e più allucinanti gli si pongono contro le ombre della Controriforma.

Se si può dare di una personalità umana, come di un'opera, una definizione, vediamo in Góngora le due forze congiunte di uno scetticismo che non è indifferenza e di un preponderare della fantasia che non è superficialità; perchè il suo scetticismo è mancanza di entusiasmo, ma l'entusiasmo è della sua fantasia.

NOTE AL CAPITOLO X

(1) M. ARTIGAS, *D. Luis de G. cit., Revisión de la biografía de G. ante los nuevos documentos* (R. F. E., 1927, p. 405 sgg.).

(2) Di questi il solo che scrisse di proposito la biografia di G. è il PELLICER, *Vida* (in due redazioni, v. F. D., III, pp. 291-308). Aneddoti e ricordi di lui si trovano sparsi nelle opere dei commentatori, nelle prefazioni degli editori, nelle polemiche dei critici, oltre che nelle collezioni di aneddoti e detti celebri.

(3) Sul carattere di G., nella conoscenza dei suoi amori si è tratti a cercare qualche luce. Ma su questa parte nulla di preciso hanno stabilito i biografi. Non possediamo nessun nome certo: secondo il CHURTON (*G., a historical and critical essay on the time of Phil. III and IV of Spain*, London 1862) la protagonista degli amori giovanili del poeta fu Luisa de Cardona, alla cui morte egli scrisse: « Moriste, Nympha bella... » (1594), poesia che pare scritta in nome proprio; infatti Daliso, il nome di colui che piange la morte della donna amata, è lo stesso nome che G. si dà in un sonetto del 1600: « Yacen aquí los huesos sepultados... » e altrove. A L. de Cardona è indirizzata anche una dichiarazione d'amore burlesca (« Señora doña Luisa de Cardona... ») (III, 14). Un altro nome, quello di Doña Catalina de la Cerda, « dama corteggiata dal duca di Alba » è fatto in una nota del ms. Chacón; a lei è rivolta la decima: « La que ya fué de las aves » (1611); « nell'indice di poesie di G. copiato da Gallardo è detto che Clori era donna C. de la Cerda, di cui D. Luis era innamorato »; ipotesi che non hanno consistenza (v. ARTIGAS, p. 49 n. 2): come le notizie che fornisce l'Angulo y Pulgar a proposito dei romances: « Dejad los libros ahora » (1590) e: « Despuntado he mil agujas » (1596): alludere il primo a « una dama sorella di Andrea de Haro » e il secondo a una « Gerónima de Figueroa »; v. D. ALONSO, *Crédito atribuible* cit.

Nelle *Tradiciones cordobesas*, (Córdoba 1863, I, 261) si fa il nome di una dama moglie di Rodrigo Vargas. Non sappiamo, in conclusione, se non quello che è detto nelle non poche poesie amorose di G.; per le quali non si deve far molto caso di quanto avverte, evidentemente a scopo apologetico, il Pellicer (*Vida mayor*, p. 300): « I versi amorosi che scrisse furono sempre a intenzione altrui, giacchè egli dal giorno in cui si ordinò sacerdote non immaginò più niente che toccasse l'indigenza ». Ma da quelle poesie poco si può dedurre dal punto di vista autobiografico; solo qualche accenno ha carattere di concretezza; nell'insieme sono generiche di contenuto. L'accenno a una donna che dopo averlo depredato lo tradì durante una sua assenza, che troviamo in una poesia burlesca del 1590 (« *Dejad los libros ahora* ») non deve essere un motivo comico convenzionale; infatti a distanza di sei anni il poeta torna ad alludervi, dando così carattere di verità all'episodio: nel 1596, in occasione di un suo viaggio a Palencia, osserva: « *Alborótame esta ausencia — porque en otra ida y venida — cierto fullero angelote — a la honra me dió pique — y a la hacienda capote* ». Similmente un altro episodio ha l'apparenza della realtà, perchè espresso con particolari concreti che si ripetono più volte: nel 1592, in un suo viaggio a Salamanca, si ammalò gravemente, e poi si innamorò: « *entré a seguir a un ciego, que me envía...* »; v. « *No me bastaba el peligro...* »: anni dopo, nel sonetto: « *Descaminado, enfermo, peregrino* » (1594) allude allo stesso episodio. Varie allusioni precise si trovano ancora in quegli anni; nelle poesie posteriori al 1585, si parla di un amore per una donna lontana, da cui il poeta è diviso: « *Frescos airecillos...* » (1590), per una « *Nympha bella — que pisa orgullosa — del Betis la arena* »: Leda, per cui egli, Daliso, sospira infelicemente, confinato sulle rive del Tajo, donde ella non vuole che la raggiunga. Alla medesima lontananza pare si riferisca: « *Qué necio que era yo antaño* » (1590), in cui egli si vanta di essersi liberato da circa un anno di un amore che da quattro anni durava. Ora scrive « *a devoción de una ausente — a quien ausente y devoto — con tiernos ojos suspiro — y con dulce pluma lloro* ». L'amore finito è contrapposto alla nuova « *devozione* ». Sempre sul tema della lontananza è: « *Vuela, pensamiento, y diles* » (1592); la dama è di nobile condizione; si accenna a « *soldados, músicas, salas* » nella sua dimora. Ma tener dietro a queste allusioni e fondarsi sui dati che offrono è opera disperata; indicazioni di nomi, di tempo e di luogo, anche quando sono precise si risolvono tra di loro in contraddizioni. Non è possibile collegare le poche poesie che hanno qualche precisione di riferimenti con le molte che si susseguono negli anni tra il 1582 e il 1600; in cui, con varii nomi, — ma per lo più: Licio, o Daliso — il poeta canta lo stesso tipo di donna, anch'essa con varii nomi — Leonora, Flérida, Clori — e sempre lo stesso amore. Un amore volto troppo in alto, « *loco* »; « *atrevido* », senza speranza, simile all'ossequio, per una dama di cui egli teme i « *rayos de desdèn* »; una dama di così alta condizione, che egli si dice « *ilustremente enamorado* »; alla cui nobile dimora, un turrito castello, più volte accenna. Quest'amore ha dell'ossequio cortigianesco, e della maniera letteraria sulle orme dell'Herrera. Il motivo dell'*atrevimiento*, il tema di Icaro, è il tradizionale della lirica amorosa cinquecentesca; e di cortigianeria sa tutto quest'amore, dove umili lodi alla nobiltà e alla grandezza della donna amata si uniscono alle proteste amorose. In due sonetti del 1583 (« *Ya que con más regalo el campo mira* », e « *Culto jurado, si mi bella dama* ») invita altri poeti a fare argomento di poesia le virtù della sua donna; pare essere, la sua, una adorazione « *ufficiale* ». La canzone « *Qué de invidiosos montes levantados* » che, nel 1600, sembra ispirata alla fine proprio di quell'amore con le nozze della donna amata, alterna i motivi dell'epi-

taliamio con dichiarazioni di amore e di gelosia. Psicologicamente ciò non è incomprendibile, se non chiameremo amore vero e proprio il sentimento che ispira questa e le poesie che idealmente le si collegano. Ammettendo con l'Artigas (p. 49) che colei che nel 1600 andò a nozze fosse una delle dame precedentemente cantate dal poeta, in qual modo doveva questi intonare una poesia per le sue nozze? Proprio come ha fatto, cioè col ricordare da un lato il sentimento di amore che aveva cantato, ma ricordarlo rispettosamente e velatamente, parlando sì di una « rabiosa ausencia » e di sè come di un « desdichado », ma senza ben precisare la sua infelicità. E d'altro canto col fare l'esaltazione di quelle nozze e l'elogio del nobile sposo e della « copia gentil de amantes nobles », e compiacersi della loro felicità. Anche l'accento alla propria invidia pare una più sottile adulazione. Questa poesia, dunque, come le altre simili, non fa intravedere nella vita di G. un amore profondo; se esso, come suppone l'Artigas (p. 47), vi fu, la sua traduzione in letteratura fu piena e tale da celarlo completamente.

(4) A. Cuesta (in ARTIGAS, pp. 224 n. 1).

(5) PELLICER, *Vida mayor*, p. 306.

(6) *Escrutinio sobre las impresiones de las obras poéticas de d. L. de G. di un Anonimo cordovese*; post. al 1633, ant. al 1663; in *Rev. hisp.*, 1900, p. 487 sgg.; p. 488.

(7) F. D., III, 242. La richiesta di consiglio non fu pura formalità, come parve al Menéndez y Pelayo; lo dimostra D. ALONSO (*G. y la censura* cit.) indicando in versioni anteriori del *Polifemo* e delle *Soledades* i passi censurati da Pedro de Valencia, e riscontrandone la soppressione o il mutamento nella versione definitiva. L'A. suppone che tutti i *lunares* censurati da P. de Valencia, di cui non ci è giunta la lista, venissero emendati dal poeta.

(8) PELLICER, *Vida mayor*, p. 306.

(9) *Escrutinio*, p. 493.

(10) *Obras del Homero Español recogidas por J. López de Vicuña*, Madrid, 1627; dedica. Anche il Pellicer osserva: « Io offersi a d. Luis di commentargli le sue opere, ed egli rifiutò sempre, tra riconoscente e modesto » (*Vida mayor*, p. 308).

(11) III, 233.

(12) III, 234.

(13) III, 236.

(14) III, 219.

(15) *Vida menor*, p. 292.

(16) *Vida mayor*, pp. 299-300.

(17) Cfr. ARTIGAS, p. 211.

(18) *Ibid.*, p. 208.

(19) *Carta ... en respuesta*, p. 271.

(20) III, 23; v. anche la decima « Con más daño que presumas... », a un « Icaro Español »: « Que tus gloriosos excesos — si de mi: Musa los fias — los venerarán los días — en los álamos impresos » (II, 7, 1611).

(21) ESPINOSA MEDRANO, *Apologético*, p. 499.

(22) M. DE ANGULO Y PULGAR, *Epístolas satisfactorias* cit., f. 31; e l'Artigas, p. 72: « Nella vita di G. non occupavano allora (1593) — forse non l'occuparono mai — il primo posto le lettere ».

(23) In ARTIGAS, p. 302.

(24) p. 157.

- (25) « De Bernardo es el blasón — las desdichas mías son ».
(26) III, p. 4 (1598).
(27) C. L. PENNEY, *L. de G. y Argote* (New York, Hispanic Society, 1926) pp. 70-1: « Il solo incidente che la storia ha serbato ad attrarre la nostra fantasia è la gioiosa insolenza del giovane chierico verso il grave e reverendo Vescovo ».
(28) In ARTIGAS, pp. 62-64.
(29) In ARTIGAS, pp. 304-5.
(30) *Carta echadiza* cit., pp. 277-8.
(31) *Ibid.*, p. 277. Questa lettera, anonima, è di Lope o direttamente ispirata da lui (v. C. A. DE LA BARRERA, *Nueva biografía*, Madrid, 1890, pp. 556-8 e recentemente A. DE AMEZÚA, *L. de V. en sus cartas* cit., II, 1941, p. 122). Non è stato notato che l'anonimo si serve, per dichiarare la simpatia dimostrata da Lope a G., dei medesimi argomenti di cui si serve Lope nella *Respuesta a un señor destos reynos*.
(32) *Carta... en respuesta*, pp. 270-1.
(33) V. una serie di essi tratti da Vaca y Alfaro, *Varones ilustres en letras naturales de Córdoba*, in ARTIGAS, pp. 199-200, nota 2; i *Dichos célebres y agudos de don L. de G.*, copiados del mismo ms. que contiene las cartas *ibid.*, pp. 342-4. Cfr. anche COSSÍO, *Anecdolario incompleto de G.* (in *Notas y estudios de crítica literaria* cit., pp. 35-57); ALONSO, *Una anécdota de Góngora*, (in *Correo erudito*, 1941 (II) p. 101).

CAPITOLO XI

CULTURA E GIUDIZI LETTERARI.

Qual è il rapporto di Góngora con l'ambiente letterario che lo circonda, e con la tradizione?

Dell'ambiente letterario, egli accetta, ammira e venera le premesse: Garcilaso⁽¹⁾ ed Herrera, il concettismo della tradizione delle coplas e dei romances, e la poesia cinquecentesca italiana. Ma il manierismo in cui sorge, che condivide estrinsecamente agli inizi, è presto da lui rinnovato dall'interno, facendo circolare nelle forme fisse e consuete una nuova linfa.

L'osservazione dell'Alonso che Góngora, erede della poesia rinascimentale, ne intensifica gli effetti ma non la supera, è giusta. Ma non sapremmo vedere in ciò, come l'Alonso, un limite e una deficienza. È una condizione storica che non impedisce alla poesia di Góngora di essere tutta nuova, della sola intima novità che conta, non già di una novità assoluta e antistorica di contenuto e di forme espressive.

Si riconoscono nella sua poesia molte reminiscenze; nei primi anni, frequentissima l'imitazione degli italiani⁽²⁾; soverchiata poi, con